

Quaderni di Panorama Numismatico

Francesco di Rauso - Gionata Barbieri

SANTA PULCHERIA



**IN UNA MEDAGLIA NAPOLETANA
DEL 1862
QUALCUNO ERA
ANCORA FEDELE AI BORBONE?**

NOMISMA S.
P.
A.

Elia Pulcheria, Santa ed imperatrice dell'Impero Romano d'Oriente, è la protagonista di una medaglia coniata nella zecca di Napoli nel 1862, nella quale sono nascosti dei particolari a dir poco equivoci per il momento storico in cui venne realizzata.

Nel corso di questo articolo discuteremo, grazie ad alcuni documenti consultati presso i principali archivi napoletani ed altro materiale costituente pronunciamento ufficiale della Chiesa, per quali motivi Ella venne venerata a Napoli in quel periodo e, soprattutto, perché un incisore napoletano di nome Luigi Arnaud abbia inciso questo conio.

Iniziamo con la descrizione sintetica della medaglia, poi passeremo ad una panoramica storico-numismatica che intende rammentare ai lettori chi era Elia Pulcheria.



Opus: Luigi Arnaud

Medaglia 1862. Argento. 50 x 40 mm (escluso anello di sospensione). Per Santa Pulcheria.

Nota: esistono esemplari in argento dorato; esistono tipi ridotti che misurano 22x18 mm.

Al dr./ S. PULCHERIA PREGATE / PER NOI (tipico vocativo rivolto a Santo/a raffigurato/a).

Santa Pulcheria aureolata e con vesti imperiali, inginocchiata, avente mano sinistra protesa in segno di devozione e mano destra “servente il giglio”, verso statuina della Vergine Maria con in braccio il Bambin Gesù. La scultura della Vergine Maria che sorregge il Bambino è posta su di un altarino a quattro piedi intarsiati e decorati con temi floreali e piccole croci, tra due porta-ceri fiammeggianti per lato. Al di sotto dell’altarino croce greca patente “appena” fiorita decorata, con al centro costruzioni geometriche ellittiche gigliforimi, separate da riga orizzontale. Ai piedi di Santa Pulcheria ed in prossimità dell’altarino scettro imperiale e corona reale aperta fiorita. In esergo: L. ARNAUD INV. ED ESEGUI’ / NEL 1862 PER VOTO.

* Si ringraziano per la gentile collaborazione la ditta De Falco, il dott. Salvatore D’Auria e il cav. Alessandro Romano.

Utili informazioni sugli aspetti religiosi e non solo di questo articolo si trovano in http://it.wikipedia.org/wiki/Credo_niceno, su www.ilportaledelsud.org oppure http://digilander.libero.it/storia_e_numismatica/



Ingrandimento.

Al rov./ entro rami di gigli (diciannove gigli) e di quercia annodati, con un nastro in basso: ELIA PULCHERIA A. (Augusta) / IMPER. DE' ROMANI / SPOSA SERVO' IL GIGLIO / PROVVIDENTISSIMA / PACIERA PIA ORTODOSSA / ELENA NOVELLA / RIUNI' IL / SINODO D' EFESO / SOSTENNE LA DIVINA / MATERNITA' DI MARIA / MANCO' L'ANNO / 453

La descrizione della medaglia può essere meglio intesa se si cerca di parafrasare quanto espresso nella legenda e, come detto, se si fa riferimento ad una serie di episodi storici contemporanei all'esistenza terrena della Santa titolare dell'oggetto.

Anzitutto è utile ribadire che la medaglietta è di tipo votivo, una devozione personale di Luigi Arnaud o di un committente nei confronti di Santa Pulcheria (399-453), imperatrice romana d'Oriente, figlia di Arcadio (377-408) ed Elia Eudocia (?-404) e sorella maggiore di Teodosio II (401-450). Ella fu innalzata agli altari di culto cristiano, sia occidentale che orientale, con il titolo di *Custode della Fede*, per le sue spiccate virtù di castità e purezza, devozione, carità, che la resero prestissimo modello esemplare di fede per tutti i Cristiani.

Nel 408 in seguito alla morte di Arcadio (Fig. 2), Teodosio II (Fig. 3) ascese al trono imperiale bizantino, alla tenera età di sette anni, sotto la guida del tutore Antioco, eunuco di palazzo, e con la reggenza di governo operata dal Prefetto del Pretorio Flavio Antemio (in carica 400-414). Essa proseguì fino al 414, quando Elia Pulcheria (Fig. 4), sebbene avesse solamente due anni in più rispetto al fratello, fu proclamata Augusta e nuova reggente dell'Impero. Nel 416 Teodosio II assunse formalmente la redini del potere, anche se in realtà l'influenza politica e religiosa di Pulcheria fu sempre notevole sull'operato di governo del fratello.



Arcadio raffigurato in due solidi conati a Costantinopoli.



3



3



Teodosio II raffigurato in due solidi conati rispettivamente a Costantinopoli ed a Tessalonica.



4



4



4



Elia Pulcheria raffigurata in un tremisse, in un solido ed in un argenteo tutti battuti in Costantinopoli.



5



Marciano raffigurato in un tremisse coniato in Costantinopoli.



6



6



Elia Eudocia raffigurata in un medaglione aureo e in un tremisse, entrambi conati in Costantinopoli.

Pulcheria come segno di devozione e di intransigente ortodossia decise di preservare intatta la sua verginità al Signore e riuscì a far accettare questo voto anche alle sorelle. La sua castità fu conservata anche dopo il matrimonio con il senatore Marciano (450), nuovo imperatore che successe al defunto Teodosio II, con il vincolo del rispetto del voto espresso molti anni prima (Fig. 5).

La Santa fu promotrice e parte attiva di diversi sinodi ecclesiali, fece erigere numerosi e sontuosi templi, monasteri, ospizi e ricoveri a cui affidava anche doti di sostegno pecuniarie ed immobiliari, realizzò molte donazioni ai bisognosi e fornì assistenza ai disagiati.

Tutti questi meriti furono sempre riconosciuti dalla Chiesa attraverso epistole pontificali che rinnovavano l'ammirazione per il costante operato virtuoso e caritatevole dell'imperatrice, fino alla santità in quanto difenditrice e salvatrice della Croce di Cristo. Il culto a lei dedicato non si estinse mai nei secoli a venire, ma nuovo impulso per la Cristianità Romana si ebbe con un decreto di Papa Benedetto XIV, in data 2 febbraio 1752, nel quale veniva sottolineata la sacra virtù del casto matrimonio di Pulcheria e di Marciano.

Vi furono tre concili ecumenici contemporanei a Santa Pulcheria, in ordine cronologico così distribuiti: Primo Concilio di Efeso (431), Secondo Concilio di Efeso (449), Concilio di Calcedonia (451).

Nel concilio efesino del 431, convocato personalmente da Teodosio II sotto l'ascendenza di Pulcheria, avvenne la condanna del Nestorianesimo e del Pelagianesimo, a favore del Simbolo o Credo Niceno-Costantinopolitano (ottenuto in seguito alle aggiunte al Simbolo Niceno o Apostolico, risultato del Primo Concilio di Nicea del 325, di parti nuove procedenti dal Primo Concilio di Costantinopoli del 381), ossia l'atto di fede che ancora oggi, in traduzione italiana, viene comunemente recitato nella liturgia cattolica, ma con espressione alla prima persona singolare (*credo*) anziché nell'originale plurale (*crediamo*). Il Nestorianesimo, dal nome del patriarca di Costantinopoli Nestorio (ca. 381-451), prevedeva (anche se tuttora alcune comunità religiose di questo tipo sono presenti in India, Siria, Iraq, Iran) la considerazione di Gesù Cristo come figura costituita di due persone, piuttosto che due nature, il dio e l'uomo, unite da un legame essenzialmente morale, secondo una "struttura" di origine superiore, esemplificabile e più comprensibile attraverso il modello del "tempio" del corpo umano di Cristo, che contiene al suo interno la Divinità ovvero il Verbo di Dio, appunto *Theophoros*, ossia *portatore di Dio*. Allora, come conseguenza di ciò, Nestorio sosteneva che Maria fosse stata genitrice solo di Cristo-uomo, e non di Cristo-Dio, donde attribuirle il titolo greco *Christotokós* cioè Madre di Cristo. Il Pelagianesimo, dal teologo Pelagio (360-420), riduceva, nella sua accezione ortodossa, la salvezza eterna a qualcosa di eminentemente controllabile dall'essere umano, difficile da poter raggiungere ma di fatto subordinata alla effettiva volontà dell'uomo e del proprio libero arbitrio, che può condurre ad una condotta di vita religiosamente esemplare, lontana dal peccato e dai mali del mondo. L'uomo secondo Pelagio nasce come essere libero ed autonomo, per volontà stessa di Dio, quindi indipendentemente dalla sua Grazia (Grazia Divina) predestinata verso alcuni esseri (secondo le tesi di Sant'Agostino), può raggiungere la salvezza eterna e l'ascesa celeste. La concezione del Pelagianesimo secondo cui la stringente responsabilità delle azioni che ogni essere umano compie, incondizionate da scelte eventualmente compiute da altri esseri umani in epoche precedenti e contemporanee, portarono gli appartenenti a questa dottrina a considerare l'uomo privo del peccato originale di Adamo. Tale peccato insomma era inteso non trasmissibile con l'atto sessuale e la conseguente nascita di ogni uomo, in quanto l'anima del nascituro non poteva e non doveva essere caricata di un peccato non commesso in via personale e diretta. Allora si rifiutava il senso del sacramento del Battesimo, considerato addirittura come un permesso, una sorta di lasciapassare verso la vita eterna, possibile senza alcuna azione meritoria nella vita. Ma il Battesimo era voluto, e soprattutto, era stato ottenuto da Cristo stesso, quindi il Pelagianesimo si poneva in netto contrasto con quanto veniva riportato dai Vangeli. Allo stesso modo anche il Nestorianesimo appariva come una eresia per le sue errate concezioni espresse. Il rifiuto delle due dottrine evidenziato nelle fasi del Primo Concilio di Efeso, allora, diedero adito al pronunciamento ufficiale sulla denominazione da associare alla Vergine Maria, ossia *Theotókos*, che si può tradurre come *Deipara* o *Divinparto*, ossia *colei che genera Dio*, quindi evidenziando l'aspetto cristologico della *divina maternità di Maria*. Nel Vangelo di Luca si narra di un episodio in cui Santa Elisabetta si rivolge a Maria definendola *Meter tu Kuriu* ovvero *Madre del Signore*. Di conseguenza si voleva sottolineare la presenza di due nature in Cristo, sia divina che umana, ossia una sola persona completamente Dio e completamente uomo, per cui la Vergine Maria diede alla luce Dio come uomo, e l'uomo come profondamente *Logos*, cioè Cristo stesso era il Verbo di Dio, in quanto Egli stesso Dio. Nelle sessioni del sinodo, per il modo con cui i Padri della Chiesa si rivolsero ufficialmente nei confronti di Maria, *Santa Vergine*, si prefigurava che la Vergine Maria era Santa non solo perché Madre di Dio, ma anche perché priva già dal principio, cioè dalla sua nascita, del peccato originale trasmesso da Adamo a tutta la discendenza umana, veniva in altre parole prefigurata l'assunzione del concetto dell'*Immacolata Concezione* di Maria. Contrariamente ai dettami di Pelagio,

il peccato originale, trasmesso sessualmente e con il conseguente concepimento da parte dei genitori, era a carico di tutti gli esseri umani, ad eccezione di Maria, che era già stata prescelta da Dio come madre di Gesù, e tale scelta non poteva non ricadere su un umano privo di peccato. Il concepimento immacolato della Beata Vergine Maria fu effettivamente assunto come dogma cristiano cattolico solo con la bolla *Ineffabilis Deus* di Papa Pio IX e databile al giorno 8 dicembre 1854; prima di questa data vi era comunque una confusione tra i teologi stessi combattuti su determinate posizioni piuttosto che altre¹. Il dogma dell'Immacolata Concezione affina quindi l'evento della *Natività di Maria*, generalmente l'unico riconosciuto dai Cristiani di rito ortodosso (differentemente dalla Concezione Immacolata di Maria che viene rifiutata), celebrato, secondo il solito simbolismo di date, il giorno 8 Settembre.

Il secondo Concilio di Efeso fu formalmente presieduto da Flaviano (?-449) patriarca di Costantinopoli, condotto e convocato da Dioscoro, patriarca di Alessandria d'Egitto. In tal sede furono fatte prevalere e rese ufficiali (attraverso l'inclusione degli atti del sinodo nel codice Teodosiano) le dottrine del Monofisismo di Eutiche (378-454), archimandrita di un grande monastero di Costantinopoli. Le tesi in oggetto (diametralmente opposte a quelle di Nestorio) sostenevano la presenza in Cristo di due nature, quella divina e quella umana, ma solo prima della incarnazione. Dopo di essa, con l'unione delle nature divina e umana, la natura risultante sarebbe stata solamente quella divina, in quanto onnicomprensiva e superiore. In altri termini dopo l'incarnazione la Divinità di Gesù Cristo aveva accolto ed assorbito l'Umanità. Si era soliti riportare il seguente esempio: il mare (la Divinità di Gesù) che accoglie una goccia d'acqua (l'Umanità di Gesù). Durante questo concilio il ruolo di Pulcheria fu praticamente nullo, in quanto ella si era ritirata a vita privata nel palazzo periferico dell'*Ebdomon*, in seguito alle rivalità sorte con Atenaide Elia Eudocia (ca. 401-460) moglie dell'imperatore Teodosio II (Fig. 6). Papa Leone I (440-461) inviò più missive affinché si scongiurasse l'esito del concilio, ma esse furono ignorate fino ad attirarsi addirittura una scomunica durante lo svolgimento dello stesso. Leone I definì il concilio come un *latrocinium*.

Lo stato delle cose cambiò dopo la morte di Teodosio II, imperanti Marciano e Pulcheria. L'imperatrice, prestando ascolto ai propositi di Leone I, convocò il Concilio di Calcedonia che annullò gli esiti del Secondo Concilio di Efeso: il Monofisismo venne condannato poiché eresia, Dioscoro ed Eutiche furono esiliati, Flaviano di Costantinopoli fu proclamato santo martire della fede (in quanto era stato aggredito e depresso durante le sessioni del secondo concilio efesino e poi assassinato in Lidia per il sostegno alla fazione del convincimento della duplice natura di Gesù Cristo) e la scomunica a papa Leone I venne annullata.

Ci rendiamo conto che una trattazione teologica e filosofica di questo tipo non è semplice ed intuitiva per il lettore, ma rappresenta una condizione necessaria per poter rendere intelligibile la medaglia e soprattutto per scoprirne i significati più profondi. Si tenga presente che gli eventi di cui sopra, sono stati comunque solamente accennati nei caratteri fondamentali, meriterebbero spazi di illustrazione ben più ampi, ma li riteniamo in tale forma già sufficienti ad una adeguata comprensione della medaglia stessa.

La medaglia costituisce un voto, per quanto viene esplicitamente dichiarato in essa. Ma da quel che constatiamo il culto di Santa Pulcheria non è particolarmente diffuso a Napoli, anche se potrebbe rientrare a giusto titolo nel fenomeno generale di potenziamento del culto mariano operato dalla Chiesa Cattolica dell'epoca. Come già scritto in precedenza, la bolla *Ineffabilis Deus* di Papa Pio IX dell'8 dicembre 1854, postula come dogma di fede l'*Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria*, la cui ricorrenza è celebrata come festa nazionale del Regno delle Due Sicilie². Ancora, tra i giorni 11 febbraio e 16 luglio dell'anno 1858 vi furono le miracolose apparizioni della Madonna di Lourdes, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa nel 1862, stesso anno della produzione della medaglia *sub iudice*. Ricordiamo anche le apparizioni della Beata Vergine della Madonna delle Grazie o della Medaglia Miracolosa dell'anno 1830 a Parigi in *Rue du Bac*, oppure di Nostra Signora del Miracolo avvenuta all'interno della Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte a Roma nel 1842, o anche Nostra Signora de La Salette, un villaggio di montagna francese, nel 1846. Certamente quindi alla base della produzione della medaglia dovette esservi una genuina e reale devozione da parte dell'ideatore del voto, ed il tema centrale sembra confermarlo, ossia la divina maternità della Vergine Maria, ribadita proprio in quegli anni e confermata poi dall'apparizione di Lourdes del 25 marzo (festa dell'Annunciazione), nella quale la Vergine Maria si presentò come l'Immacolata Concezione, oppure il ricordo della celebre invocazione della Medaglia Miracolosa: *O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi*.

Ci chiediamo se sia insolito che Luigi Arnaud abbia approntato dei conii così pregevoli, così sofisticati e sicuramente di un certo peso economico, solo in virtù di un voto personale di qualcuno, per giunta nei confronti di una Santa che, benché abbia tanta gloria, sembra essere apparentemente poco nota e non significativamente titolata a Napoli. A conferma di ciò, infatti, nel ricchissimo e magnifico Archivio Storico della Deputazione della Real Cappella del Tesoro di San Gennaro è assente ogni riferimento a Santa Pulcheria, invece si apprende attraverso *Decreta authentica*

Congregationis Sacrorum Rituum, II, Roma, 1898, pp. 233-237, n. 44 et ad n. 44, che il vescovo dei Marsi (l'attuale centro aquilano di Avezzano) richiese una consultazione alla Congregazione dei Riti (12 novembre 1831) in merito al chiarimento di alcuni dubbi di forma, segno di un attecchimento non molto profondo del culto di Pulcheria anche nelle alte sfere ecclesiali, o almeno in una parte di esse³. Al di là del senso puramente religioso riteniamo che ci sia anche altro per quanto concerne l'oggetto in esame, che sicuramente non sarà mai possibile confermare attraverso documentazione ufficiale. Ma prima è utile una breve ricapitolazione dei fatti richiamati nella didascalia principale:

ELIA PULCHERIA A. (Augusta) / IMPER. DE' ROMANI, individua il soggetto dell'opera incisoria, ossia Santa Elia Pulcheria, Augusta ed imperatrice romana d'Oriente; SPOSA SERVO' IL GIGLIO, con duplice accezione di significato, ossia sposa (con)servò il giglio, simbolo di purezza e di castità, ribadendo la virtuosa verginità che la Santa sovrana conservò anche dopo il matrimonio, e "servò" il giglio, inteso come atto di tendere il giglio, di servire il giglio alla Vergine Maria, di cui fu grande devota⁴; PROVVIDENTISSIMA PACIERA PIA ORTODOSSA, alludendo al suo ruolo pacificatore tra le diverse fazioni in lotta teologica e fisica sulle questioni cristologiche ed alla sua natura pia ed ortodossa di intransigente e zelante donna di religione, che sembra aver ottenuto ispirazione di tipo provvidenziale; ELENA NOVELLA, in quanto venne così acclamata dai padri della Chiesa durante il Concilio di Calcedonia, cioè la nuova Santa Elena (?-330 ca.), madre di Costantino e fervida devota di Maria; RIUNI' IL SINODO D' EFESO, ricordando l'avvenimento del Primo Concilio di Efeso (431), in quanto l'unico dei due sinodi efesini in cui Pulcheria ebbe un ruolo effettivamente partecipe; SOSTENNE LA DIVINA MATERNITA' DI MARIA, ossia la tesi vincente del concilio efesino, ribadita ed integrata poi nel Concilio di Calcedonia; MANCO' L' ANNO 453, in riferimento all'anno di morte di Santa Pulcheria.

Ciò che viene espresso nella didascalia appena ricostruita, risulta essere corretto storicamente se si considerano i singoli concetti, ma in una visione d'insieme colpisce il legame logico formulato da Luigi Arnaud, che a rigore sembra non mantenere una certa consequenzialità dei fatti e tanto meno una correttezza degli attributi utilizzati. Cercheremo di essere più chiari. *Elia Pulcheria Augusta Imperatrice dei Romani* è il soggetto, sposa "servò" il giglio costituisce un primo fatto storico, *Provvidentissima Paciera Pia Ortodossa* ed *Elena Novella*, sono attributi rivolti a Santa Pulcheria che trovano quasi tutti effettivo riscontro nei pronunciamenti della Chiesa a suo favore, ma in particolare costituiscono attributi pubblicamente esibiti in occasione del Concilio di Calcedonia, a conclusione del quale i Padri della Chiesa decisero di acclamare e celebrare la religiosità dell'imperatrice come segno di ringraziamento e di apprezzamento per i suoi atti e per le sue azioni nei confronti della Cristianità tutta. Ella *riunì il sinodo d'Efeso* (il primo), nel quale effettivamente si *sostenne la divina maternità di Maria*, ma dalla costruzione della didascalia sembra che Arnaud intenda comunicare che la "Nuova Elena" compì tale gesto, cosa quanto mai equivoca se non errata, per quanto appena detto, ossia "Elena Novella" è un titolo che compare solo dopo il Concilio di Calcedonia (451) e non prima, all'epoca del primo sinodo efesino (431). La data della morte di Pulcheria è corretta e pare confermare una ricerca di consequenzialità nella didascalia che a rigore non riesce all'artista Arnaud, di fatti è ben successiva la fine della vita terrena dell'imperatrice rispetto alla data del primo sinodo efesino. In sostanza si potrebbe dire che, all'interno della legenda della medaglia, Luigi Arnaud abbia invertito la cronologia dei fatti e degli attributi-titoli della santa. Tutto questo appare alquanto bizzarro per un fervido devoto della santa: allora come si spiega che Luigi Arnaud abbia confuso tali eventi e tali attributi?

Di certo non attraverso i documenti ecclesiali, e con il proposito di mostrare quanto appena affermato invitiamo alla consultazione dei testi in appendice e delle note allegate di seguito, tratte dall'"onnicomprendivo" *Supplementum Ad Novam Editionem Bullarii Benedicti Papæ XIV, Volumen 13*, del 1827: i.e. a p. 154 *Commemoratio S. Pulcheriæ Reginæ in pace quiescentis: Hæc fuit soror Theodosii Junioris, conjux Marciani pietate præstantissimi Imperatoris: quæ cum virginitatem ipsam ad senectutem usque servasset, multaque præclara opera in templorum et hospitalium domorum ædificia contulisset, et sanctæ Chalcedonensis Synodi Patres adjuvisset, in pace quievit*; i.e. a p. 160 *Pulcheria Flavii Theodosii junioris soror Augusta, Augustorum filia, soror, neptis, conjux, et Virgo, Propugnatrix Pontificum, magistra Imperatorum, custos fidei, munimen Orthodoxorum, Ecclesiæ, et Imperii decus, nova Elena, novum orbis miraculum. Anno Christi CDLIII. Aetatis LV. Imperii XXXIX. ad coelestem aulam proficiscitur* ed ancora nella stessa pagina *Viva l'Imperadrice Augustissima. Viva Pulcheria, viva la novella Santa Elena, conservi Iddio questa Santa, conservi questa Ortodossa, conservi constei, che è conservatrice della Fede*.

Quindi i motivi della imprecisione riscontrabile nella didascalia della medaglia di Arnaud sono da ricercare altrove. Non volendo mettere in dubbio una reale e sincera fede dell'artista o del committente nei confronti di Santa Pulcheria e della Vergine, a nostro parere, per una serie di elementi e simbolismi che di qui a poco verremo ad esporre, la medaglietta potrebbe rappresentare una "subliminale", una velata dichiarazione di fedeltà alla dinastia borbonica da

parte dello stesso Arnaud o magari da parte di qualche illustre committente. La tesi ci induce a considerare l'opera come qualcosa di veramente provocatorio e sovversivo nei confronti dei Savoia, nuovissimi conquistatori del regno duo-siciliano. Del resto in un contesto di Stato ancora così fragile (la medaglia in esame è datata 1862, Napoli era di possesso sabauda già nell'ottobre del 1860) non sarebbe stata concepibile una forma di "dissenso" più esplicita, in conseguenza di una possibile censura assoluta dell'oggetto e di uno scontato pericolo per l'artista incisore. Poteva andare bene allora un rimando arcano, filtrato da simboli religiosi, intelligibile solo da pochi, sufficientemente "pre-disposti" alla ricezione del messaggio. Storicamente poi l'annessione del Regno delle Due Sicilie ai domini sabaudi, come ci dimostrano numerosi studi di ultima pubblicazione rifacenti a documenti dell'epoca, non aveva trovato grandi impulsi di passione né tra tutti i membri dei ceti aristocratici meridionali né soprattutto tra i ceti meno abbienti, per cui a nostro avviso è più che plausibile che lo stesso artista Arnaud doveva annoverarsi tra questi "scontenti", o almeno per ciò che concerne il pensiero suo intimo oppure di un committente.

Luigi o Aloysius Arnaud (1817 – 1872), figlio del già celebre incisore Achille, nacque e visse a Napoli, da giovane seguì le orme del padre e ben presto lo superò in bravura: egli incise medaglie per i Borbone di Napoli di qualità davvero elevata, tanto che possiamo affermare che senza dubbio i suoi lavori sono i più apprezzati a livello artistico di tutta la serie di medaglie meridionali del secolo XIX. Quindi l'artista doveva tanto ai Borbone per l'opportunità avuta al prestigiosissimo (di fama mondiale) gabinetto d'incisione della zecca partenopea⁵.

Ma cerchiamo di capire i sottili e numerosi elementi che ci portano verso questa interpretazione. Anzitutto colpisce la presenza di un gran numero di gigli, gigli ovunque! Eppure vero che il giglio in quanto simbolo di purezza è strettamente connesso al culto mariano, chiaro rimando all'atto di adorazione di ogni devoto nei Suoi confronti, alla verginità della Madre di Cristo, alla verginità di Pulcheria (cfr: nota n. 4 e trascrizione del senso della frase "*Sposa servò il giglio*", già fornita nel corpo dello studio) ma la medaglia sembra presentare una ossessione per il giglio (anche letteralmente citato nella didascalia del rovescio) o se vogliamo una esasperazione. Per noi non si tratta allora di una coincidenza e basta prestare più attenzione ai dettagli rappresentati per intenderlo. Al dritto si notano gigli nella composizione floreale dell'intarsio dell'altare (Fig. 7) palesemente analoghi ai gigli borbonici, poi il giglio che Santa Pulcheria regge tra le mani ed offre alla Vergine recante tra le braccia il Bambin Gesù (Fig. 8), infine la decorazione al centro della croce che campeggia sotto l'altare: costruzioni geometriche ellittiche che ricalcano la forma di un giglio, separate da una riga orizzontale (Fig. 9). Del resto però questa stessa croce, dapprima definita patente "appena" fiorita, è molto simile alla famosissima croce greca (Fig. 10) del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio⁶ privata però delle lettere *A Q* con al centro *XP* e delle lettere caricanti le estremità, *IHS V*, ma con l'aggiunta di una espansione centrale alla croce. Ovviamente non era pensabile l'inserimento nella medaglia di una croce perfettamente identica a quella dell'Ordine borbonico, per cui il tema doveva in qualche modo essere modificato. Tutto sommato comunque, la riga orizzontale precedentemente descritta potrebbe essere appaiata all'elemento verticale della lettera greca *P*, come appare in modo evidente nelle figure rappresentate (Fig. 11), in maniera tale che la croce della medaglia in esame sia molto simile alla croce costantiniana ruotata di 90°, e con i rombetti decoranti la croce della medaglia di Arnaud assimilabili alla chiusura circolare della lettera *P*. Anche le estremità della croce costantiniana sono molto simili alle estremità della croce incisa da Arnaud, come si apprezza dalle immagini realizzando un confronto. Anche lo scettro che giace ai piedi di Santa Pulcheria è gigliato alle estremità. Per quanto riguarda il rovescio addirittura abbiamo una corona di diciannove gigli annodata mediante un nastro con una corona di fronde di quercia.



7. Particolare ingrandito dell'intarsio dell'altare con giglio di stile "borbonico" (al dritto della medaglia per Santa Pulcheria).



8. Ingrandimento di Santa Pulcheria servente il giglio. Si ammira la pregevolezza dell'incisione.



9. Particolare del dritto ingrandito: costruzioni geometriche ellittiche che ricalcano la forma di un giglio, separate da una riga orizzontale.



10. In successione Croci del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (le ultime due sono placche).



11. Confronto tra la croce della medaglia (al dritto) e le Croci Costantiniane (ruotate di 90°).

Un probabile modello di ispirazione per il rovescio è rappresentato dalla medaglia in galvano del 1852 di Arnaud (Fig. 12) nella quale la corona di alloro si intreccia con la corona di fronde di quercia. Quindi si scorgerebbe un'ispirazione diretta ad una medaglia borbonica di dieci anni precedente.



12. Riduzione al 70% del diametro originale.



Opus: Luigi Arnaud

Medaglia 1852 Galvano Rame. Ø 147 mm. Coniata a Napoli. Per l'inaugurazione del telegrafo elettrico
Al dr./ FERDINANDO II. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE P.F.A.
Testa del Re a sinistra; in basso, L. ARNAUD FECE

Al rov./ AL SIRE PROVVIDENTISSIMO / PERCHE' LA MEMORIA / DEL TELEGRAFO ELETTRICO / IL
XXXI LUGLIO MDCCCLII / IN NAPOLI INAUGURATO / AI POSTERI / L'ETTRICITA' ISTESSA / IN QUESTO
METALLO / TRAMANDI entro rami di quercia e di alloro annodati in basso con nastro; sotto, nel giro, LUIGI
ARNAUD FECE.

(Ricciardi 200. D'Auria 237.)

Non è questo l'unico caso di ispirazione ad un passato al servizio dei Borbone da parte di Luigi Arnaud, infatti nella medaglia per Santa Pulcheria leggiamo il titolo *PROVVIDENTISSIMA*, appellativo ricorrente nelle creazioni dell'artista ed attribuito al compianto sovrano Ferdinando II (*PROVVIDENTISSIMO*), morto tre anni prima, nel 1859 (medaglie nelle Figg. 12-13).



13

Opus: Luigi Arnaud

Medaglia 1846. Bronzo argentato Ø 73,5 mm. Per l'inaugurazione della ferrovia da Napoli a Caserta

Al dr./ FERDINANDVS II SICILIAR. REX PROVIDENTISS. Busto del Re a sinistra in divisa militare, con fascia e le insegne dell'Ordine di San Gennaro, dell'Ordine di San Ferdinando e del Merito e dell'Ordine di San Giorgio della Riunione. Sotto il busto, ALOY. ARNAUD SCULP e, in basso, D. CICCARELLI M.P.

Al rov./ Due Geni alati, raffiguranti la Guerra e la Pace, si stringono la mano davanti a un'ara sulla quale sono scolpiti i gigli Borbonici. Ai lati, trofei di armi ed attributi delle arti e delle scienze. In alto, allegoria del Tempo e sullo sfondo il treno che passa davanti alla Reggia di Caserta. All'esergo: VIARVM MORAS HOMINIS SOLLERTIA VICIT / MDCCLXVI (L'ingegnosità degli uomini vinse gli ostacoli delle strade). In basso: T. ARNAUD DIR. ALOY. ARNAUD FECIT.

(Ricciardi 181. D'Auria 211.)

Ma *Provvidenza* e *Provvidentissimo* sono costanti associate al regno borbonico. Esse fanno parte del linguaggio ufficiale e ricorrono in numerosissimi testi e discorsi, di cui desideriamo riportare solo alcuni esempi: a p. 9 di *Iscrizioni ed Orazione nei Solenni Funerali di S.M. Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie* del di 27 Gennaio 1825, composte dal sacerdote Girolamo Pirozzi, si può leggere: *L'amarissima perdita del Re sempre a noi caro, insiem coll'affanno ci porti la grand'idea della Provvidenza, che gli estimabili giorni del Principe estinto segnò. Poiché nel vero, ornatissimi Ascoltanti, la Provvidenza esaltò Ferdinando; e Ferdinando corrispose colla sua religiosa condotta al Trionfo della Provvidenza. Piace nell'estemporale mio funerale Elogio questa sì bella Gara esposta tralla Provvidenza, e Ferdinando. [...] La Provvidenza, che esaltò il Re Nostro, ci ammaestri a temperar la tristezza. Il Nostro defunto Re, che alla Provvidenza corrispose, c'impari a viver da santi, a trionfar della morte.* A p. 7 della *Storia di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850 - Libro Primo: Il Progresso*, Napoli, 1853, di Giovanni Pagano, si legge nel proclama di Ferdinando II per la successione al padre Francesco I: *Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono dei Nostri Augusti Antenati [...]; nell'atto che il Nostro Cuore è vivamente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatta, sentiamo ancora l'enorme peso, che il Supremo Dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo Regno. [...] Vuole, che il Nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza.* Ancora nello stesso volume leggiamo a p. 90: *[...]e già nel Settembre del 1836 l'asiatica pestilenza invadeva il Regno! [...] Grave, universale fu lo spavento; grande, generosa, vigile la provvidenza del Rex.* Invece a p. 90 della *Storia Civile e Militare del Regno delle Due Sicilie sotto il Governo di Ferdinando II. dal 1830 al 1849*, Napoli, 1855, di Mauro Musci, si legge *[...]un Re provvidentissimo e promotore della vera civiltà de'suoi sudditi [...].* Ancora a p. 413 dell'opera *Cenno Storico di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1859, di Francesco Durelli, notiamo: *[...] Siccome re Ferdinando volle e seppe reggere i popoli con giustizia e sapienza, siccome si addice a Re grande e provvidentissimo [...],* inoltre a p. 7 del testo *Nelle Solenni Esequie di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie* celebrate nel Duomo di Napoli il di 3 Giugno 1859 dal Cardinale D. Sisto Riario Sforza e

con Orazione di Mons. Frungillo ed Epigrafi dal Can. Barbati, è scritto: *Così è l'immortal FERDINANDO, non governato da mondana sapienza; ma nelle sublimi massime del Vangelo ispiratosi, fu non che il padre provvidentissimo e tenero del suo popolo, ne fu anzi il difensor generoso: Provisor et defensor gentis suæ. Fu non il suddito soltanto divotissimo di Sua Divina Maestà, e ne zelò l'onore e la Legge; ma si fu eziando il valido presidio della Religione e della Chiesa, e l'argine potente contro l'empietà inondante: Æmulator Legis Dei.* Ivi a p. 44 si legge: [...] *l'Augusto l'immortal FERDINANDO, l'eroico Padre e Protettor di sua gente, il Zelatore del divino Onore, il Presidio della Fede Cattolica e della Chiesa de'Santi [...].* Importante è poi il seguente passo tratto ancora dalla precedente fonte, a p. 38: *Udite, o Signori, e stupite innanzi alla virtù e alla tenerissima pietà del prode FERDINANDO, il quale non è il zelatore soltanto dell'onore santo di Dio ma sì pure di Colei che meritò di esser la degna abitazione di Dio. Dilexi decorem domus tuæ. La mia gran mercé colassù in Cielo; da voi, Padre Santo, altro io non bramo su le più infocate ali del mio desiderio, se non che reduce gloriosamente alla Sede di Pietro, vi degniate affettar quell'aspettatissimo Oracolo, onde Dio vi fece infallibile insegnando la Chiesa nelle cose di Fede, e vogliate proclamare Maria, la Madre di Dio, la Reina degli Angeli, Colei, cui tutto me, la mia Real Famiglia e il Regno tutto consecrai, Colei che dopo Dio è il mio sommo amore, vogliate proclamarla immune dalla colpa di origine.* Quest'ultima citazione è semplicemente stupefacente ai fini del nostro studio e contiene una buona parte dei concetti che cerchiamo di esporre.

In effetti, volendo generalizzare quanto riportato dalle fonti dell'epoca, i sovrani della dinastia borbonica di Napoli, erano considerati sacri e santi come tutto ciò che concerne la fede, in quanto il loro potere sul Regno napoletano derivava direttamente per intercessione nelle "cose umane" da parte della Provvidenza. Quindi, per questo motivo, i re borbonici erano considerati divini e provvidentissimi. Provvidentissimi sia perché frutto di un governo ispirato e voluto dalla Provvidenza, ma anche perché provvidenti verso le proprie genti, i propri popoli, descritti precisamente come amati e guidati verso una condotta religiosa e santa secondo tutti i dettami della "Chiesa dei Santi". Ecco allora che vien fuori un nuovo concetto, ossia il regno borbonico che funge da capisaldo, "presidio", difesa della religione cattolica e della Chiesa, e ciò si concretizza proprio per mezzo del sovrano provvidentissimo. Tale ruolo la dinastia borbonica lo riserva per sé fino all'Unità d'Italia, quando si descrisse la guerra di conquista operata dai Savoia come uno scontro di "civiltà", di società e di moralità, da un lato gli occupanti che offendono la religione e la condotta virtuosa che essa insegna, dall'altro i difensori dello Stato meridionale propugnatori della "Libertà nella Religione" ed osservanti ortodossi.

Il Re delle Due Sicilie è quindi *fidei defensor* e custode della fede (a tal proposito esiste anche una medaglia, D'Auria 217, in cui appaiono accollati i busti del Papa Pio IX e del Re Ferdinando II, Figg. 14) proprio come Santa Pulcheria, allo stesso modo sovrana e conservatrice della religione. Utile al fine del nostro studio è che Pulcheria venga anche direttamente accostata alla famiglia reale borbonica (come altri sovrani religiosamente illuminati del passato: Santa Elena, Santa Cunegonda ed il marito Sant'Enrico imperatori, Teodosio fratello di Pulcheria), e ciò lo si può ritrovare ancora in *Iscrizioni ed Orazione nei Solenni Funerali di S.M. Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie* (op. già cit.) a p. 12: [...] *E che più ? ... Il merito di Elena, di Pulcheria, di Gunegonda in Carolina d'Austria, come un bel raggio congiunto a quello di Teodosio, di Errico, che in Ferdinando risplendeva, formano al Regno delle due Sicilie l'età dell'oro [...].* Si evince allora lo stretto legame tra Pulcheria ed i Borbone, il quale proponiamo di intravedere nella medaglia. Questo legame è poi confermato anche dalla presenza del nome di battesimo Pulcheria tra membri della dinastia borbonica napoletana: i.e. Donna Maria Clotilda (Teresa Amelia Antonietta Giovanna Battista Anna Gaetana Pulcheria) di Borbone-Due Sicilie (1786-1792) figlia di Ferdinando I (come IV di Napoli e III di Sicilia) e defunta esattamente settanta anni prima dell'esecuzione dell'opera di Arnaud in esame.



14. Medaglia 1848 per l'esilio del papa Pio IX a Gaeta.

Un nuovo filo diretto che si instaura tra la medaglia in oggetto e la dinastia borbonica è rappresentato dalla produzione artistica di Arnaud di ispirazione mariana. Sappiamo infatti che nel 1850 egli incise una rara medaglia (in oro ed argento, D'Auria n. 229, Fig. 15, si noti il giglio borbonico che sovrasta il cuore trafitto dalle sette spade, secondo una simbologia che rimanda al culto che lega i Borbone con la Madonna, e che sembra richiamare quanto già espresso per la medaglia di Santa Pulcheria) per celebrare l'incoronazione della Vergine Addolorata, detta anche Vergine dei Sette Dolori, a cui si affiancò quello stesso anno, sempre con lo stesso intento commemorativo, la grande medaglia (in argento e bronzo, Ricciardi n. 195 e D'Auria n. 228, Fig. 16). Nel 1854 ebbe luogo la coniazione della medaglia per la cessazione dell'epidemia di colera (in argento e bronzo - Ricciardi n. 211, D'Auria n. 247, Fig. 17), ex voto, dove la Vergine con il Bambino è iconograficamente molto simile a quella raffigurata al dritto della medaglia per Santa Pulcheria. L'anno successivo (1855) Luigi Arnaud eseguì una medaglia per commemorare i festeggiamenti napoletani per il dogma dell'Immacolata Concezione (Ricciardi n. 212, D'Auria n. 248, Fig. 18) con evidenti analogie con la medaglia di Pulcheria per ciò che concerne le steli di gigli fioriti raffigurate, ma anche per l'esplicito richiamo al Re Ferdinando II. Allora in considerazione di ciò si può affermare che la composizione iconografica della medaglia per Santa Pulcheria sia stata eseguita basandosi sull'associazione di alcuni elementi già rappresentati su varie medaglie precedenti, e di pieno periodo borbonico, quindi in virtù di quanto espresso non ci sorprende che Arnaud possa comunicare in maniera sibillina una certa "filo-borbonicità", dato che l'opera medaglistica dell'artista volta ad esaltare la dinastia duo-siciliana spesso viene intermediata da medaglie rappresentative della Vergine Maria. Del resto è quanto mai rilevante che questa magnificazione dei Borbone attraverso la sacralità dello Stato e delle figure della religione, in particolare della Vergine Maria, sia realizzata con arte medaglistica opera non solo di Luigi Arnaud, ma per esempio anche di Bonfilio Zaccagnini e Scipione Catenacci. Il primo realizzò la medaglia del 1852 per l'incoronazione della Vergine del Pozzo in Capurso (in argento e bronzo, Ricciardi n. 202, D'Auria n. 235, Figg. 19), il secondo incise le medaglie del 1853 per l'incoronazione della Vergine delle Grazie (in argento e bronzo, Ricciardi n. 206, D'Auria n. 239, Fig. 20) e per il centenario della Vergine di Piedigrotta (conio al Museo Nazionale di Napoli n. 487, Ricciardi n. 205, D'Auria n. 240, Fig. 21).



15. Medaglia 1850 in argento. Incoronazione delle Vergine addolorata.



16. Medaglia 850 in argento. Incoronazione delle Vergine addolorata. Modulo grande.



17. Medaglia 1854. Cessazione dell'epidemia di colera.



18. Medaglia 1855 in bronzo dorato. Dogma dell'Immacolata.



19. Medaglia 1852 in argento. Incoronazione della Vergine del pozzo in Capurso.



20. Medaglia 1853 in bronzo dorato. Incoronazione della Vergine delle Grazie.



Medaglia 1853. Centenario della Vergine di Piedigrotta.

NOTE

(1) Una massiccia diffusione del culto della Immacolata Concezione della Vergine Maria si ebbe in particolare a partire dal XIV secolo per opera dei Carmelitani, i quali arrivarono a denominarsi come *Fratelli della Beata Vergine* o della *Virgo Purissima*. Rilevante è il fatto che il primo convento carmelitano sorse presso la porta aurea di Gerusalemme, luogo riconosciuto come sito del concepimento della Vergine.

Il culto, ovviamente ancora non ufficializzato, della Immacolata Concezione di Maria si diffuse a Napoli già a partire dal secolo IX, anticipando di gran lunga la diffusione del credo nelle altre aree geografiche dell'Europa occidentale (l'ipotesi che fosse Milano la prima città ad aver introdotto il culto in Italia nel X secolo risulta quindi inesatta, essendo esso già maturo e consolidato almeno un secolo prima a Napoli). Furono dei monaci bizantini ad introdurre questa convinzione di fede (a quei tempi poteva solo considerarsi una convinzione, nulla più) presso le terre partenopee (il Calendario liturgico marmoreo della Chiesa di Napoli, sistemato nella cappella del palazzo arcivescovile sito in Piazza Donnaregina n. 22, data al 9 Dicembre la *Concepito Sanctae Mariae Virginis*), traslando una tradizione orientale che già ebbe ad affermarsi concretamente nel secolo VIII. Nella seconda metà del secolo XI l'Immacolata Concezione, ancora per opera di monaci orientali, fu celebrata come festa in Inghilterra per poi oltrepassare la Manica arrivando in area francese. Fino all'assunzione del dogma di fede si ebbe la coesistenza di due correnti teologiche, una a favore e l'altra contro l'Immacolata Concezione di Maria. I capisaldi medioevali della teologia occidentale furono, per gli oppositori San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), invece la fazione favorevole si ispirò a Sant'Anselmo d'Aosta (1033/1034-1109), Eadmero di Canterbury (1060 ca.-1124 ca.), Giovanni Duns Scoto (1266-1308) secondo la massima «*Potuit, deuit, fecit*».

Fondamentalmente per i motivi appena elencati, per quanto sarà specificato nella nota seconda di questo studio e per quanto si invita a leggere nella seguente sede http://www.gesuiti.it.moscati/Ital2/AM_GM_Lourdes2.html#n2 è possibile ritenere "Napoli città dell'Immacolata". Una nota interessante concerne Piazza del Gesù Nuovo di Napoli. Infatti nel 1742 P. Francesco Pepe commissionò allo scultore Domenico Antonio Vaccaro una grande statua argentea dell'Immacolata, dritta su un piedistallo e circondata da angeli marmorei. All'inaugurazione di tali opere, fatta coincidere con la festa dell'Immacolata dell'8 dicembre 1743, intervennero anche il Re Carlo di Borbone e sua moglie Maria Amalia. Questi, tra l'altro, si fecero promotori della costruzione di un monumento dedicato all'Immacolata da collocarsi all'esterno della chiesa. Nacque così il progetto dell'obelisco, che ancor oggi arreda la piazza già citata, che funge da testimonianza della considerazione che i Borbone sempre tennero nei confronti dell'Immacolata Concezione ben prima della definizione del dogma di fede.

(2) Preziosissime risultano essere per la comprensione del fenomeno le due seguenti note. La prima è a firma di Francesco Schiano, inedita a mezzo stampa e comparsa solo attraverso il bollettino digitale informativo duo-siciliano diretto dal Cav. Alessandro Romano (MSG09#295): «*Sui nove mesi, nove giorni e nove ore passati a Gaeta da Papa Pio IX si sono dette e scritte molte cose. Tra esse molto spazio è stato dedicato dalla storiografia locale e dalla tradizione orale in particolare, alla maturazione nell'animo e nella mente del pontefice del dogma dell'Immacolata Concezione. Infatti, secondo una diffusa corrente di pensiero, questo convincimento sembra essere avvenuto a Gaeta, durante le frequenti visite di preghiera e meditazione presso la Cappella D'Oro del complesso dell'Annunziata, davanti al quadro dell'Immacolata Concezione di Scipione Pulzone. Non contestiamo questa tesi, ma pensiamo che ci sia stato anche, e forse soprattutto, altro.*

In attesa che si aprano archivi ancora chiusi e si scoprano documenti sconosciuti, proviamo a immaginare cos'altro avvenne in quel periodo a Gaeta che influi sulla scelta del Papa nel definire il dogma mariano.

A Gaeta s'incontrarono e fusero la pietà mariana privata di Pio IX e quella pubblica del Regno delle Due Sicilie.

La devozione mariana nel Regno delle Due Sicilie è fortissima, nel clero, nel popolo e nelle istituzioni. Si può dire che essa era, ed è, uno dei perni principali sui quali ruota tutta la religiosità del popolo del Sud. L'Immacolata fu proclamata Patrona principale del Regno delle due Sicilie e di tutta l'Armata di terra e di Mare dal Papa Benedetto XIV, a supplica del Re Carlo III e della Regina Maria Amalia. La Cappella dell'Immacolata fu dichiarata da vari Re di Napoli, Cappella Reale, prescelta per le funzioni religiose e gale di Corte in tutte le solennità civili e patriottiche.

Il forte trasporto privato di Giovanni Maria Mastai Ferretti per l'Immacolata Concezione, risale al 1821, quando giovane sacerdote faceva il ritiro mensile nella Cappella di S. Bonaventura al Palatino, dove è esposta la famosa Lettera Profetica di S. Leonardo da Porto Maurizio, grande araldo dell'Immacolata.

Proviamo ad immaginare quali sensazioni, emozioni, pulsioni ed anche condizionamenti psicologici dovuti al temperamento e all'educazione possa aver provato Pio IX, quando all'aurora di quella domenica 8 dicembre del 1848, festa della Patrona del Regno, fu svegliato dalle salve delle artiglierie della Piazza e delle navi ancorate nel porto di Gaeta.

Scrivono il Blois: "Dischiudevansi le porte della Cattedrale, ed una folla di gente veniva dai circonvicini paesi, e ne ingombra tutta l'ampiezza. Le truppe in gran gala uscivano dai rispettivi quartieri e si piazzavano in Largo delle bombe, in ordine di colonne serrate in massa, ed in ordine di battaglia lunghesso la strada principale, e di riscontro alla Chiesa. Non potendo il Tempio contenere tutta la gente accorsa, n'erano le strade affollatissime. Si gran concorso ben addimostrava qual giorno solennizzar si dovesse: quello di Maria SS dell'Immacolata Concezione, venerata da tutt'i credenti, e speciale protettrice dello Esercito Napolitano. Rigido e caliginoso era il tempo; ma caldo era il cuore della soldatesca per si fausta ricorrenza...mentre le Bande cogli armoniosi suoni commovevano l'animo a religioso sentimento..."

Un simile spettacolo di fede, per quanto ingenuo, non può lasciare indifferente un animo pieno di devozione mariana come quello di Pio IX. C'è un'altra versione, meno romantica, proposta dal Brunetti: "Quando Pio IX il 25 novembre del 1848 si rifugiò a Gaeta (dove S. Leonardo da Porto S. Maurizio aveva nel '700 espletato una delle sue circa 300 missioni evangelizzatrici), il Re delle due Sicilie Ferdinando II gli offre ospitalità, ma dietro suggerimento degli Alcantarini di Napoli (che a Gaeta avevano l'importante Santuario della Montagna Spaccata) e per mezzo del suo ambasciatore il duca di Serracapriola, curatore degli affari economici dei francescani, gli chiede come contraccambio la definizione dogmatica dell'Immacolata. Nella sua risposta all'inviato reale Pio IX dichiara che le grandi parole di S. Leonardo e le suppliche del mondo cristiano non gli lasciano più riposo e che è ben risoluto all'azione. Infatti il 2 febbraio 1849 pubblica da Gaeta l'enciclica *Ubi Primum*, nella quale chiede all'episcopato di tutto il mondo di fargli conoscere con lettere il suo pensiero e quello dei fedeli riguardo all'Immacolata Concezione.."

Il ricorso ai Vescovi della cristianità con le modalità dell'*Ubi Primum*, in fondo non è altro che quel "Concilio per iscritto e senza spese" preconizzato da S. Leonardo presso Clemente XII e Benedetto XIV, nella citata lettera profetica. Il risultato finale è noto: l'8 dicembre 1854 il dogma è proclamato con l'*Ineffabilis Deus*.

In definitiva si può affermare che la devozione, la propensione privata, le emozioni e le suggestioni gaetane di Giovanni M. Mastai Ferretti hanno avuto, certo, la loro parte a rafforzare la determinazione che Pio IX sembra aver assunto già nel momento che si sentì sulla fronte la tiara pontificia: porre fine alla secolare controversia teologica e di definire l'Immacolata Concezione.

In questa ricostruzione tra il vero e il verosimile, ci piace sottolineare la grande propulsione a favore della proclamazione del dogma che venne dal Sud, dal clero del Reame delle Due Sicilie.

Si espressero favorevolmente: il Cardinale Arcivescovo di Capua, il Cardinale Arcivescovo di Napoli, i Vescovi di Chieti, Manfredonia, Anastasiopoli (in partibus), L'Aquila, Lipari, Tursi, Oppido, Sessa, Policastro, Nocera e Nusco».

La seconda nota è invece un passo estrapolato da "Dialoghi con Mons. Paolo Capobianco" - Ventotene 24-25 aprile 2005, edito da Gaetavola - Associazione di Promozione Sociale - Gaeta: «A Gaeta, nella Cappella d'oro, qualcosa accadde, sino a indurre il Segretario di Sua Santità a predisporre il massimo silenzio ed isolamento. In quella notte fredda, l'altare era rimasto illuminato non solo dai ceri quando la Madre Celeste appoggiò il suo sguardo d'amore sul volto del suo servo prediletto».

(3) In "Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum", II, Roma, 1898, p. 235 n. 44: «[...] In Festo Sanctae Pulcheriae in aliquibus Breviariis Lectiones primi Nocturni assignantur De Virginibus, in aliis de Scriptura occurrente. Queritur: Quae sint recitandae, si in Breviariis ipsis nulla reperitur concessio?». A cui segue a p. 237 Ad n. 44: «[...] Deficiente speciali concessione, serventur Decreta; nimirum Lectiones de Scriptura legendas». In generale comunque ci è noto che la festa ed il culto di Santa Pulcheria vennero ufficialmente estesi oltre che nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato Pontificio, anche a Venezia e nei possedimenti portoghesi. Sull'effettivo assorbimento del rito da parte delle popolazioni di questi territori, si potrebbe obiettare per mezzo di numerosi elementi; in tal sede precisiamo che nel Sud Italia la Santa è essenzialmente di devozione aristocratica e reale.

(4) Tale gesto ricorre tuttora in alcune funzioni religiose oppure in manifestazioni folkloristiche che rievocano avvenimenti legati al culto mariano. Generalmente la tradizione prevede che in occasione di queste festività si porga in segno di devozione un giglio ad una icona o statua della Madonna. A tal proposito ricordiamo che si suole far risalire la prima icona a Santa Pulcheria, la quale regalò l'immagine santa ad Eudocia, secondo altre fonti risulterebbe invece essere la stessa Pulcheria a ricevere l'icona mariana da parte di Eudocia, la quale l'avrebbe istituita proprio con questo fine. L'atto di "servire" il giglio è comunque un gesto antico, raffigurato di frequente in scene di particolare intensità come l'Annunciazione a Maria. Ci piace ricordare ad esempio l'iconografia del tipo monetale napoletano del Carlino (d'oro e d'argento) coniato dal 1278 al 1303 circa, sotto i regni di Carlo I (1266-1285) e Carlo II (1285-1309) d'Angiò. Esso proprio perché raffigurante la salvezza dell'Arcangelo Gabriele alla Vergine Maria (Fig. A), annunciandole la prossima natività di Cristo, è volgarmente noto come Saluto (*Salut*, *Salucius*, *Salutia*). Con la stessa raffigurazione furono anche battuti i mezzi saluti d'oro e d'argento con Carlo I. Nel campo, tra i due soggetti sacri, è rappresentato un vaso che contiene un ramo con tre gigli fioriti, simbolo della purezza e della verginità perpetua di Maria, prima, durante e dopo il parto di Gesù. Le figure dell'Angelo e di Maria, sono in piedi, frontali secondo uno schema tipicamente bizantino e non prettamente originario del mondo artistico gotico francese, come spesso si sostiene. Infatti basta ricordare che le iconografie tipicamente occidentali, rappresentano la Vergine seduta o inginocchiata, leggendo la predica di Isaia contenuta nella Bibbia. L'Arcangelo Gabriele sempre secondo lo schema occidentale, appare quasi sempre inginocchiato, in segno di devozione per la Vergine, dato che nella Chiesa si inneggia alla Theotókos come «più degna di onore dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini», cioè delle schiere angeliche, ma anche perché si ricalca il costume feudale dei cavalieri che si inginocchiano di fronte alle dame. Le prime figure bizantine dell'Annunciazione rappresentano invece l'Angelo e la Vergine l'uno di fronte all'altro, in muto dialogo di occhi e mani; talvolta la mano di Maria si protende per indicare riserbo e distacco, oppure si ripiega sul petto in segno di sottomissione e consenso a Dio (nel caso del Saluto entrambe le opzioni). Il modello di ispirazione della "scena bizantina dell'Annunciazione" è comunque il Protovangelo apocrifto di Giacomo (di cui la Chiesa ha accettato molti dei dati storici contenuti), scritto in Greco, non posteriore al 150, classificato fra i Vangeli Apocrifi, redatti fra il I ed il II secolo dopo trasmissione orale, che fa parte dei Vangeli dell'Infanzia. Abbiamo cioè che la scena può articolarsi in due momenti possibili: la prima in cui l'Arcangelo appare accanto a un pozzo in presenza di Maria che attinge l'acqua; la seconda all'interno della casa di Maria, dove Ella (in piedi) è intenta a filare la porpora per il velo del Tempio, velo che è il corpo di Gesù incarnato in lei. Solitamente il giglio o i gigli nelle raffigurazioni dell'Annunciazione compaiono a partire dal tardo Medioevo, preceduti dalla presenza del bastone retto dall'Arcangelo, simbolo di comando, attraverso il quale il Signore delega il messaggero Gabriele a rappresentarlo al cospetto di Maria. È comunque nota un'icona che

può essere determinante per l'individuazione del modello iconografico originario del Saluto in tipi bizantini piuttosto che franco-gotici. In Fig. B infatti mostriamo questa scena sacra realizzata a Costantinopoli nella seconda metà del secolo XII, conservata nel Monastero ortodosso di Santa Caterina del Sinai, in cui notiamo un dettaglio (Fig. C) con un vaso contenente dei gigli. Infine il giglio è anche simbolo e personificazione della luna, corpo celeste su cui Gabriele esercita la propria influenza.



A. Dall'alto in basso, i carlini, detti saluti d'oro e d'argento, conati a Napoli rispettivamente da Carlo I e Carlo II d'Angiò. Con Carlo I furono conati anche mezzi saluti d'oro e d'argento (non raffigurati).



B. Icona realizzata a Costantinopoli nella seconda metà del secolo XII, conservata presso il Monastero ortodosso di Santa Caterina del Sinai.



C. Particolare del vaso con tre gigli di Fig. B.

(5) Luigi Arnaud fu il rampollo di una nota famiglia di artisti incisori napoletani; alcune delle sue parentele sono riferite nel corpo dello studio. La sua famiglia versava al principio in condizioni economiche disastrose ma con il tempo la sua arte lo ripagò sia con soddisfazioni personali e professionali, sia con adeguati compensi. Ricoprì il ruolo di *secondo incisore dei ritti* nella R. Zecca di Napoli, carica di enorme prestigio in quanto solo i migliori potevano metter mano all'incisione del dritto, lato in cui campeggiava a tutto tondo la figura con il ritratto del sovrano. La sua arte fu, sia presso la corte napoletana che presso quella papale, ritenuta a dir poco entusiasmante, coniugando segreti tramandati in famiglia e tecniche moderne di incisione su pietre dure (studi a Roma, tra il mese di Gennaio ed il mese di Marzo del 1847), riuscendo a primeggiare nella sua valenza per dritti, rovesci, figure, ornati e caratteri, ossia sintetizzando in sé tutte le migliori caratteristiche di un artista incisore. Questa qualità non era da poco se si considera che gli artisti, tipicamente, si specializzavano in un sol ramo. A ciò si aggiunse poi la sua celerità di esecuzione, che lo rendeva precisissimo nei tempi della consegna dei lavori. Grazie alla sua probità e serietà si onorò di rapporti diretti e stretti con numerosi esponenti della Famiglia Reale borbonica, nonché di patrizi napoletani, romani e toscani. Noi che scriviamo e Voi che leggete, posteri, "perdoniamo" Luigi Arnaud per un suo simpatico ma utile "eccesso" di vanità: in un medaglione del 1853 realizzato con la tecnica della galvanoplastica, raffigurante la lavanda dei piedi di Gesù Cristo a San Pietro, si legge al dritto sotto il busto del Pontefice Pio IX, *LUIGI ARNAUD SCOLPI' DAL VERO NEL 1849*. Ossia si tratta di un'opera realizzata a partire dal ritratto di Pio IX ricavato qualche anno prima attraverso una esecuzione dal vero e non "di maniera" come si suol dire. Effettivamente nel 1849 Arnaud ebbe questo privilegio, per realizzare la medaglia della lavanda dei piedi commissionata

dal Pontefice durante il suo soggiorno a Gaeta. Si noti che comunque la concessione della posa da parte dei sovrani non era frequente, ma riservata solo ad artisti di indubbia fama e capacità. L'utilità di questa didascalia si riscontra, nel cogliere il particolare della esecuzione dal vero del bozzetto per la medaglia. Riteniamo importante sottolineare il legame stretto tra Luigi Arnaud e la Casata borbonica napoletana attraverso un simbolico e significativo episodio: nel 1855 in seguito alla esecuzione della medaglia per l'Immacolata Concezione (Fig. 20), una commissione composta dal Barone Ciccarelli, Direttore della Zecca napoletana, e dagli incisori Andrea Cariello e Tommaso Vernucci, propose un compenso di 450 Ducati per l'Arnaud, ma nel Consiglio di Stato tenuto il 3 Agosto di quell'anno, gliene furono accordati ben 600 dal Re Ferdinando, a causa del riguardo e della considerazione che egli aveva nei confronti di artisti di questo eccelso livello in un'arte così nobile come la medagliistica (*cf.* Siciliano, p. 53).

(6). Il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio è un Ordine dinastico della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie, la cui fondazione risalirebbe all'Imperatore romano Costantino (I) il Grande (306-337), al quale apparve una croce lucente con motto *In Hoc Signo Vinces*, durante la vittoriosa battaglia avvenuta presso il Ponte Milvio (312), nelle vicinanze di Roma, contro il rivale Massenzio. Esso sarebbe stato originato da un primo aggregato di cinquanta Cavalieri con il fine di costituire la Guardia personale dell'imperatore e di custodire il Labaro imperiale. L'Ordine fu messo sotto la protezione del Santo titolare Giorgio, martire di Lidia, e fu sottoposto alla regola di San Basilio nel 456 da Papa San Leone Magno mediante una missiva inviata all'Imperatore Marciano. Il Gran Magistero dell'Ordine dal 459 passò agli Angelo, Principi di Cilicia e di Macedonia, Conti

di Drivasto, e poi dal secolo XI con la casata degli Angelo Flavio Comneno insigniti del titolo imperiale bizantino. Dopo una breve parentesi (1623-1627) in cui fu Gran Maestro Marino Caracciolo Principe di Avellino, nel 1699 il Gran Magistero passò dalla Casata degli Angelo Flavio Comneno a Francesco I Farnese, Duca di Parma e Piacenza. Nel 1727 all'ultimo discendente dei Farnese, Antonio, succedette al Gran Magistero Don Carlo di Borbone, Infante di Spagna, figlio di Filippo V Re di Spagna e di Elisabetta Farnese, nipote di Francesco I Farnese. Costui resse il Magistero dapprima come Duca di Parma e poi come Re di Napoli e di Sicilia, mentre la sede dell'Ordine veniva trasferita in Napoli. Dovendo succedere al trono di Spagna nel 1759, in seguito alla morte del fratellastro Ferdinando VI, Carlo di Borbone investì il figlio terzogenito Ferdinando dei regni italiani e del Magistero dell'Ordine. L'Ordine fu conferito per tutto il periodo borbonico ed anche dopo l'Unità d'Italia. Esso resta tuttora patrimonio dinastico dei discendenti della Real Casa di Borbone. L'Ordine Costantiniano prevede i gradi di: Balli, Cavaliere di Gran Croce di Giustizia; Cavaliere e Dama di Gran Croce di Giustizia; Cavaliere e Dama di Gran Croce di *Jure Sanguinis*; Cavaliere e Dama di Gran Croce di Merito; Cavaliere e Dama di Giustizia; Cavaliere e Dama di *Jure Sanguinis*; Cavaliere e Dama di Merito; Cavaliere e Dama di Ufficio; Cappellano. Commendatori, invece, sono i Cavalieri delle varie categorie che abbiano dato luogo a donazioni per l'Ordine, rendendosi quindi particolarmente benemeriti nei confronti dell'Ordine stesso. Insegna dell'Ordine è la Croce Costantiniana (Fig. 10), ossia una croce greca a terminazioni gigliate, avente i bracci filettati d'oro e smaltata di rosso porpora, caricata alle estremità delle lettere *IHSV*, iniziali del motto *In Hoc Signo Vinces*. Al centro risiede il cristogramma *XP* (*Chi-Rho* o *Chrismon*, abbreviazione del nome di Gesù Cristo, rappresentando le prime due lettere della parola in greco *Khristòs*, che traduce l'ebraico *Messia*), ed ai lati le lettere apocalittiche *A* ed *Ω* (che alludono alla divinità del Cristo, infatti nell'Apocalisse di Giovanni (21,6) leggiamo *Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine*). Il nastro è di seta ondata di colore celeste.

Bibliografia principale

- AA.VV., *Nelle Solenni Esequie di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie*, del dì 3 Giugno 1859, Napoli.
- Cosentini B., *Note sui Conii monetarii napolitani*, "Supplemento all'opera *Le Monete del Reame delle Due Sicilie etc. di Memmo Cagiati*", Gennaio-Marzo 1914, Napoli, 1914, pp. 19-26.
- D'Auria S., *Il Medagliere, avvenimenti al Regno delle Due Sicilie, già Regno di Napoli e Regno di Sicilia 1735-1861*, Napoli, 2006.
- Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum*, II, Roma, 1898, pp. 233-237, n. 44 et ad n. 44.
- Durelli F., *Cenno Storico di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1859.
- Leonio A., Ferini F., *Medaglie devozionali delle sepolture della Chiesa parrocchiale di Gagliano del Capo – Secoli XVII-XX*, "Brundisii Res" XVIII, Brindisi, 1986, pp. 67-173.
- Musci M., *Storia Civile e Militare del Regno delle Due Sicilie sotto il Governo di Ferdinando II. dal 1830 al 1849*, Napoli, 1855.
- Pagano G., *Storia di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850 - Libro Primo: Il Progresso*, Napoli, 1853.
- Pirozzi G., *Iscrizioni ed Orazione nei Solenni Funerali di S.M. Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie* del dì 27 Gennaio 1825, Napoli.
- Ricciardi E., *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861*, Napoli, 1930.
- Saccarello R., *Gli Ordini cavallereschi delle Dinastie italiane e della Santa Sede*, Speciale n. 31 di "Cronaca Numismatica", Sesto Fiorentino, 2005.
- Saccarello R., *Gli Ordini Cavallereschi della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie*, Catalogo della mostra del 6-8 Ottobre 2006, Vicenza, 2006.
- Siciliano T., *Medaglie di Pio IX incise da Luigi Arnaud*, "Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano", Genn.-Dic. 1938, XVI-XVII, Napoli, 1938, pp. 47-53.
- Spada A. B., *Ordini dinastici della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie*, Brescia, 1983.
- Stiernon D., *Pulcheria*, voce in "Bibliotheca Sanctorum Vol. X", Roma, 1968, pp. 1245-1256.
- Supplementum Ad Novam Editionem Bullarii Benedicti Papæ XIV, Vol 13*, Mechelen, 1827.